

Berardi prova a volare. E ci riesce!

L'attore non vedente costruisce con l'aiuto della co-regista Gabriella Casolari e di due musicisti una trama poetica che unisce Domenico Modugno e l'Amleto, ripercorrendo i difficili esordi di artista del sud



Gianfranco Berardi. Foto Paolo Porto

Milano , 2012-10-26 01:16:00

Gianfranco Berardi aveva avuto, anni fa, col suo spettacolo *Il deficiente*, un esordio davvero fulmineo, che lo aveva messo ai primi posti tra gli esponenti della nuova generazione che si andava affermando. Poi, come a volte capita, aveva incontrato una certa difficoltà nel mettere a fuoco il progetto giusto per confermare le proprie doti di autore e interprete. Aveva sbagliato qualche passo, pareva in fase di stallo. Ora invece, con *Io provo a volare*, un'intensa proposta a metà tra l'autobiografia ideale e l'omaggio a **Domenico Modugno**, torna a sfoggiare quel talento che gli era stato da tutti riconosciuto. E lo fa con un lavoro apparentemente semplice, che pare però sgorgare da una forte necessità interiore.

Trentaquattrenne pugliese, non vedente da quando di anni ne aveva diciotto, Berardi con la co-regista **Gabriella Casolari** prende le mosse dall'emblematica esperienza di un ragazzo del Sud che risale la penisola inseguendo il sogno di fare teatro, per sviluppare – sul filo di una costruzione sottilmente metaforica – un racconto di formazione e di ricerca di una propria verità profonda. L'inizio come addetto alle pulizie nel cinema comunale del paese, la partenza, l'approdo a un circo dove viene costretto a mascherarsi da scimmia, in uno show di cui si scopre che tutti gli animali sono attori dell'Accademia travestiti, non sono che le paradossali tappe di un approdo alla conquista di una sofferta consapevolezza di sé.

E Modugno, che c'entra? C'entra in quanto prototipo, modello di un giovane meridionale che ce l'ha fatta, che è riuscito a realizzare le proprie ambizioni. C'è una sorta di continuo intreccio tra le sorti dell'uno e dell'altro. E c'entra con le sue canzoni, che – eseguite dal vivo dal fratello di Gianfranco, **Davide Berardi**, cantante e chitarrista, e dal fisarmonicista **Giancarlo Pagliara** – scandiscono la vicenda, ne formano la vibrante colonna sonora: c'è, a un certo punto, un folgorante dialogo tutto costruito sui titoli di queste ultime. Ma, accanto a Modugno, nel soliloquio di Berardi c'è anche molto *Amleto*. Tutto il testo sembra sempre andare irresistibilmente verso *Amleto*, verso una serie di ricorrenti citazioni scespiriane.

Berardi, che sul buio in cui si muove ha costruito una buona parte della sua inquieta fisionomia espressiva, ma senza mai entrare direttamente nel merito, senza mai utilizzarlo per incuriosire o per commuovere – fra i tre fratelli protagonisti del *Deficiente*, un altro faceva il cieco, mentre lui si fingeva perfettamente “normale” – ricorre qui all'*Amleto* proprio per introdurre il tema di questo “velo che mi copre gli occhi”: e c'è appunto, doloroso, straziante un “vedere o non vedere, questo è il problema” ad apertura del suo bellissimo monologo finale, il monologo della definitiva presa di coscienza:

Io provo a volare.

Ogni notte.

Aspetto l'ultimo rintocco e poi parto.

Vago, cieco, sospeso in quest'abisso scuro ed uniforme che mi circonda.

Prigioniero del buio, mi rifugio nel vuoto, seguendo d'istinto un minimo contrasto di luce.

Il giorno e la notte per me sono uguali:

miraggi abbaglianti,

riflessi ingannatori,

esiste solo il caso e così ogni notte io provo a volare.

Spingo, cado, lotto, ricomincio.

Disturbando chi sta intorno che non vuole, ha paura e mi frena nello sforzo di volare.

Rideva molto, l'altra sera, il pubblico del Teatro della Cooperativa di Milano, un pubblico festoso di addetti ai lavori. Rideva per certe battute pungenti, per l'idea del travestimento da scimmia. Ma a me è parso che lo spettacolo non facesse proprio ridere, che anzi sui toni scanzonati prevalesse un certo umore livido, sottilmente drammatico: e devo dire che questa drammaticità, stranamente, derivava dal movimento, dalla presenza fisica, dalla "maschera" facciale più che dalla costruzione verbale. Da quello che ricordo, non mi sembrava che Berardi, in passato, accentuasse tanto le componenti corporee. Ora invece ha creato una preponderante trama gestuale, che a tratti sfiora quasi la danza.

Ed è, a mio avviso, proprio nella danza immobile di questo visionario "spirito del teatro" che egli incarna, una danza sul posto, vagamente marionettistica, il vero nucleo dello spettacolo. Non saprei dire perché, ma c'è qualcosa di intimamente connesso al non vedere che sembra guidare impercettibilmente questa danza, che le dà quella sorta di ulteriore tratto di stilizzazione, insieme un po' rigido e un po' liberatorio: è come se dai suoi salti, dalle sue ricadute lievi, senza inciampi o disorientamenti, trasparisse non soltanto un'impossibile sfida alla gravità, ma anche un tentativo di fendere l'oscurità, di prevalere sulle tenebre che lo circondano.

Visto al Teatro della Cooperativa di Milano. Fino al 28 ottobre 2012. Prossime repliche: 24 novembre – Modena; 27 novembre – Casalgrande (RE); 30 novembre – Albenga (SV); 1 febbraio 2013 – Trevi (PG); 2 febbraio 2013 – San Benedetto del Tronto (AP); 22 febbraio 2013 – Ortona; 23 febbraio 2013 – Riccione; 7 e 8 marzo - Bari, Teatro Abeliano; 23 marzo – Cerea (VR).

Io provo a volare!

omaggio a Domenico Modugno

di e con Gianfranco Berardi

e la partecipazione di: Davide Berardi, voce e chitarra; Giancarlo Pagliara, fisarmonica

regia: Gianfranco Berardi, Gabriella Casolari

luci: Gabriella Casolari

costumi: Pasqualina Ignomeriello

(Renato Palazzi)

Delteatro.it – 26 ottobre 2012